

Penne rosse

Lasciato l'Eskimo resta il conformismo

*Esce la nuova edizione del libro di Michele Brambilla
Dalle "sedicenti" Br a oggi, storie di giornalisti asserviti*

Per concessione dell'editore **Ares**, pubblichiamo brani dell'introduzione di Michele Brambilla alla nuova edizione di *L'Eskimo in redazione* (pp. 264, euro 15), ora in libreria.

di **MICHELE BRAMBILLA**

■■■ *L'Eskimo in redazione* uscì la prima volta giusto vent'anni fa. (...) Vigeva ancora quella che veniva chiamata «egemonia culturale della sinistra». (...) Sopravviveva un clima secondo il quale solo la sinistra aveva la legittimità per fare del giornalismo «perbene»: così come del cinema perbene, del teatro perbene, delle canzoni perbene, e così via. Per dire: oggi tutti osannano Indro Montanelli. Ma in quei primi anni Novanta era considerato ancora un reazionario, quando non un «fascista», da escludere con cura dai salotti buoni. (...)

In quel 1990 facevo il cronista giudiziario al Corriere della Sera (...). Mi capitò di seguire due processi su vecchi fatti, risalenti ai famigerati anni di piombo, i Settanta. Uno era il processo d'appello per l'uccisione di Sergio Ramelli, un giovanissimo missionario massacrato a sprangate da estremisti di sinistra a Milano. L'altro era quello per l'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi.

DELITTI FASCISTI

Mi colpì leggere le cronache degli anni Settanta. Mi colpì, per esempio, leggere che anche il

delitto di Ramelli era stato definito «un delitto fascista»; e rileggere gli appelli che la quasi totalità degli intellettuali italiani aveva sottoscritto contro Calabresi, definito «un commissario torturatore e assassino». Era evidente che l'impunità di cui avevano potuto godere per oltre dieci anni gli assassini di Ramelli era figlia di quel clima di indulgenza verso gli estremisti di sinistra; così come il delitto Calabresi era stato l'epilogo naturale di una campagna di odio e di menzogne «nobilitata», se così si può dire, da tutti i più illustri nomi dell'intelligenza italiana. Incuriosito, andai a frugare anche tra altre buste: quelle sulle Brigate Rosse, sulla morte dell'editore Giangiacomo Feltrinelli, sugli attentati ai giornalisti, insomma su una buona parte dei fatti di sangue di quel tempo sciagurato. La rassegna stampa che ne usciva ricostruiva un clima di faziosità, di violenza verbale, di omissioni e distorsioni che aveva contagiato praticamente tutti i grandi giornali dell'epoca - quelli «borghesi» compresi - e che aveva un unico fine: dimostrare che la violenza era solo o fascista, o «di Stato»; e che il terrorismo di sinistra non esisteva, le Brigate Rosse erano un'invenzione del potere reazionario. (...)

Una sera a cena con Vittorio Messori - al quale sono legato da una grande amicizia - parlai di quei ritagli di giornale che avevo raccolto. Fu lui a consigliarmi di mettere in ordine tutto quel materiale e di dargli

forma e figura di libro. Lo feci. (...) Chi mai avrebbe pubblicato un testo del genere? Fu Cesare Cavalleri, direttore della **Ares**, ad avere il coraggio di farlo, sapendo bene quale fosse il rischio di incorrere in una scomunica del mondo «politicamente corretto». A libro appena uscito, Messori venne colto dal rimorso di avermi stroncato la carriera. E Massimo Fini, che coraggiosamente elogiò il libro sull'Europeo, scrisse: «Questo giovane giornalista è un kamikaze». (...)

Trovai subito l'appoggio entusiastico di Indro Montanelli e del suo Giornale; e questo non mi sorprese: Montanelli, quel conformismo, lo denunciava da anni. Mi sorprese, invece, incassare il plauso anche di molti insospettabili. Le recensioni fiorirono. Perfino quella dell'Unità fu molto, anzi direi totalmente favorevole. Era giunto il momento di un *meaculpa* collettivo di una categoria finalmente consapevole di quanti errori avesse commesso, negli anni della sbornia post-Sessantotto, nel seguire acriticamente l'onda. (...) Non credo affatto che oggi, nell'informazione, il clima sia quello degli anni Settanta. Rispetto a quei tempi, per esempio, è cresciuto enormemente il potere di altri media: le televisioni, essendo venuto meno il mo-

nopolio pubblico, e Internet; quanto alla carta stampata, non sono per nulla d'accordo con chi ritiene che la maggior parte di essa sia «di sinistra».

L'attualità deriva da un'altra considerazione. E cioè che *L'Eskimo in redazione*, lungi dall'essere un libro contro la sinistra, è un libro di denuncia di uno dei vizi mai morti della nostra categoria: il conformismo. Negli anni Settanta sembrava che nulla potesse fermare le «sorti magnifiche e progressive» della sinistra: e la maggior parte dei giornalisti si allineò. Ma si allineò così come molti altri si erano già sdraiati e si sdraieranno poi, in periodi diversi, sulle posizioni del vincente di turno. Siamo il Paese in cui si era tutti fascisti con il fascismo, tutti partigiani dopo il 25 aprile, tutti democristiani nella Rai degli anni Sessanta, tutti prima craxiani e poi anticraxiani, per poi tornare craxiani quando è scattata l'ora immane del revisionismo, perché noi italiani siamo così: esaltiamo, condanniamo e riabilitiamo.

IL NUOVO SISTEMA

Oggi direi che il nuovo conformismo è bipolare, in ossequio al nuovo sistema. Non c'è più un pensiero unico. (...) Resta l'abitudine di accodarsi a un pensiero di moda. Resta il rinunciare

alla propria libertà di critica per aderire aprioristicamente alla parte che s'è scelta. Insomma, *L'Eskimo in redazione* è ancora attuale non perché nelle reda-

zioni si indossi ancora l'eskimo (che pure già in quegli anni copriva spesso giacche di cachemire), ma perché sempre attuale è l'infezione di un giornalismo

fazioso, spesso mosso da un banale interesse di bottega, cioè dalla «necessità» di baciare la pantofola a chi ci può garantire la pagnotta, e magari pure la car-

riera. E attuale, insomma, perché continua a essere attuale la battuta di Leo Longanesi secondo il quale lo stemma al centro della nostra bandiera dovrebbe essere la scritta: «Ho famiglia».

